

Renato Bocchi

SPAZI PERMEABILI

Per un'architettura dell'incontro *

1. PERMEABILITA'

Il concetto di permeabilità suggerisce un passaggio filtrante, il penetrare di un liquido in una materia, un entrare pervasivo che tende a riempire le porosità.

Di contro la materia penetrata non può essere in tal caso che porosa, appunto, imbevuta del fluido che la penetra.

Al punto che le due materie, le due sostanze, divengono praticamente una sola.

La permeabilità mal sopporta di per sé muri di pietra e porte da aprire. Permeabilità è passaggio indiscriminato, fluido, filtrante appunto, in certo modo perfino subdolo e occulto.

Parlare di "spazi permeabili" nella città e nell'architettura d'oggi non è né casuale né senza senso. Eppure l'architettura che per tradizione conosciamo è fatta di muri e di porte da aprire, nasce per proteggere e per dividere, per accogliere sì anche, ma dopo aver bussato, dopo aver concertato l'ingresso.

Ecco, questo è il punto. **L'ingresso, la soglia, l'accesso.** Questo è il concetto-chiave dell'architettura e della città nella relazione interpersonale o ancor più nel rapporto pubblico-privato.

Il concetto di **permeabilità** modifica e sostituisce quello consueto di **accessibilità**.

Non si tratta più di entrare in uno spazio, si tratta di scivolarvi dentro, di penetrarvi in modo indiscriminato, fluido, filtrante appunto, in certo modo perfino subdolo e occulto. O quanto meno in modo inconsapevole, casuale, spontaneo.

Non si tratta più di bussare, di oltrepassare una soglia, di entrare quindi. Si tratta piuttosto di scivolare dentro, di transitare.

Sì, **transitare**, perché con la stessa facilità con cui si penetra dentro si può anche scivolare fuori. La spontaneità o la involontarietà dell'entrata rende altrettanto spontanea e involontaria l'uscita. Sicché lo spazio permeabile è sostanzialmente uno **spazio di transito, di passaggio**, piuttosto che uno spazio di arrivo e di sosta.

In un negozio si entra e si chiede, in un supermercato si passa e si prende; in un ristorante si entra e si ordina, in un self-service si passa e si prende: un negozio o un ristorante tradizionale è accessibile, un supermercato o un self-service è permeabile.

In una biblioteca tradizionale si entra e si chiede un libro; in una biblioteca moderna, a scaffale aperto, si passa, si sfoglia, si prende un libro. Il browsing circuit, il circuito del consultare sfogliando, sta diventando il principio distributivo dei nuovi spazi bibliotecari (esemplari in tal senso sono alcuni progetti di biblioteche contemporanee, dalla biblioteca americana di Steven Holl alla biblioteca Jussieu a Parigi e alla biblioteca di Seattle di Rem Koolhaas).

E' proprio il concetto del **far da sé** che informa molte delle pratiche del nostro vivere quotidiano: una vita che si pretende più autonoma possibile dall'aiuto o dalla collaborazione degli altri, dallo scambio con gli altri; una vita condotta sempre più in modo autonomo, solitario, individuale.

E questo **individualismo** sfrenato della nostra epoca consente sempre meno di programmare l'incontro (bussa e ti sarà aperto), consente semmai di propiziare

l'incontro (passa e ci vediamo): un incontro che è sempre meno previsto, programmato, e sempre più casuale o, appunto, al massimo propiziato, ma secondo caratteri di falsa casualità.

E' il **passaggio, il transito**, il tramite che consente l'incontro.

La pubblicità lavora lungo questa strada: ci cattura lungo la strada, ci informa e persuade "occultamente", sfrutta il nostro cammino e ci seduce con richiami da sirena. Anche l'incontro collettivo è oggi spesso una cattura lungo la strada, un'occasione trovata e non cercata, un tratto di strada percorso insieme, un incrociarsi di linee nel congestionato reticolo dei nostri percorsi dentro la città.

Trovare: ecco un'altra parola-chiave della nostra epoca. Non ricerca mirata, ma piuttosto ritrovamenti più o meno casuali o occasionali.

Una ricerca "random" come è ormai d'uso nel nostro vivere quotidiano, avvezzo a "navigare", zeppo di termini americani fondati sul gerundio, ovvero sul movimento in atto: shopping, zapping, browsing...

E anche la socialità e la cultura si adegua a questi ritmi di movimento.

Le grandi mostre (percorsi guidati ma occasionali, temporanei) hanno grande successo di pubblico, meno le collezioni museali permanenti, troppo istituzionali, troppo statiche nella loro permanenza, appunto.

Il temporaneo, il provvisorio, l'effimero, il cangiante, è più adatto ai ritmi e ai movimenti della vita odierna: ne rappresenta più fedelmente il trascorrere spesso frenetico, nomadico, itinerante.

Lo spazio della città e dell'architettura si adatta e di conseguenza ha sempre meno senso costruire spazi statici, monumentali, scene fisse, architetture pesanti e inamovibili; prevale lo spazio mobile, l'allestimento effimero, il contenitore flessibile, lo spazio dinamico, la struttura leggera e trasparente.

L'architettura è sempre meno un'architettura oggettuale (un oggetto a tutto tondo) e sempre più **un'architettura relazionale** (un meccanismo di relazioni, un involucro di spazi da vivere in movimento).

La *finitio* albertiana ha fatto il suo tempo. Non si tratta necessariamente di dissoluzione o decostruzione di forme (in fondo anche la moda decostruttivista ha fatto il suo tempo), si tratta piuttosto di restituzione di spazio al tempo, del dar tempo allo spazio di farsi altro spazio e altro ancora, in una dinamica continua che contraddice la staticità e in certo modo la tettonica medesima.

La modernità del formare paesaggi (**paesaggi ibridi** sono stati chiamati) si coniuga all'incessante muoversi del nostro tempo, che cerca mutevolezza e variabilità, che cerca spazi di relazione e relazione tra spazi più che spazi finiti in cui celebrare riti arcaici.

La modernità preferisce i riti di passaggio, lo scorrere nello spazio e nel tempo: il nostro essere è oggi più che mai nel **divenire**.

Ma questo trionfare della processualità, del **processo**, nei paesaggi urbani d'oggi, non deve significare rinuncia alla forma, piuttosto dovrebbe incitarci a un'indagine sulla **forma dinamica**, del crescere, del concrescere, del maturare, del germogliare, del morire e del rifiorire.

E' logico pensare di riferirsi al pensiero fenomenologico prima d'ogni altra cosa – e non è certo casuale il rinnovato successo della "fenomenologia della percezione" nella ricerca architettonica contemporanea.

Progettare forme di vita e il loro evolversi è dentro l'anima del paesaggista, in particolare. Anche per il **progettista di paesaggi urbani** questo dovrebbe essere

presente e vivo. Per questo l'architettura contemporanea ha molto da imparare dall'architettura del paesaggio.

L'architettura contemporanea opera infatti in questo solco, alla ricerca di relazioni e dinamiche spazio-temporali. L'architettura oggi è più che mai un'architettura di relazioni anziché di oggetti, di spazi relazionali, dinamici, anziché di scene statiche.

2. SUPERFICIE E TRASPARENZA

"Le raffinate composizioni planari di David Chipperfield o di Steven Holl, le ricerche sulla trasparenza e sulla comunicazione grafica e testuale di Herzog & De Meuron o di Jean Nouvel, l'astrazione neocostruttivista e la densità programmatica di Rem Koolhaas, lo straniamento pop delle costruzioni commerciali dei Site, l'attenzione alle pelli negli edifici di Piano o i procedimenti compositivi basati sul folding o sullo scaling da parte di Eisenman costituiscono segnali significativi del diffondersi di un vasto interesse verso la concettualizzazione bidimensionale del progetto." (Giovanni Corbellini, "Dal volume all'interfaccia", in *Archint – Architettura Intersezioni*, n.8, ottobre 2000).

La permeabilità si esprime in molti progetti contemporanei come continuità-fluidità spaziale determinata dall'estendersi e ripiegarsi dei piani di calpestio ("In particolare il pavimento continuo ripiegato come una specie di continuazione della superficie terrestre, un'idea lanciata nel concorso parigino per la biblioteca Jussieu di Koolhaas, è stato adottato in forme variabili da numerosi autori.") e come trasparenza e intervisibilità esterno-interno, una sorta di effetto vetrina (è il caso, per esempio, di molti progetti di Jean Nouvel o di Toyo Ito).

La composizione per superfici o per trasparenze o per porosità corrisponde al bisogno di interpenetrabilità e quindi di permeabilità degli spazi, facilita il transito, rompe le barriere pubblico-privato.

3. ARCHITETTURA DELL'INCONTRO

Negli anni '60 e '70 del secolo scorso "architettura dell'incontro" coincideva con l'attenzione allo spazio pubblico, alle attrezzature collettive, a quelli che venivano definiti condensatori sociali. Il concetto-chiave era la "**centralità**".

Il problema dell'architettura e dell'urbanistica era quello di trovare spazi e luoghi per il collettivo, che realizzassero possibilità di incontro e aggregazione sociale, che rompessero l'isolamento nel privato delle periferie, dei cosiddetti quartieri-dormitorio, che producessero effetto urbano anche in luoghi privi di forme aggregative. Queste problematiche si agganciavano direttamente alle ricerche più vicine al "sociale" delle avanguardie storiche - alle ricerche corbusieriane, ma ancor più a quelle del costruttivismo sovietico o alle esperienze anglosassoni degli anni '60 e '70, finalizzate alla formazione di centri civici e sociali. La matrice era di tipo "collettivista", quando non dichiaratamente "socialista".

Accanto alle attrezzature pubbliche, invocate come catalizzatori, si riproponeva l'attenzione alla **forma dello spazio urbano**, intesa come piazza e strada, in certo modo rivedendo in questo campo i dogmi modernisti che avevano demonizzato gli spazi della città storica e rilanciando invece la qualità aggregativa degli spazi configurati (delle piazze in particolare).

Oggi, tuttavia, **il concetto di spazio pubblico** va cambiando e pure la centralità delle attrezzature collettive si è affievolita. Sono emersi altri luoghi di aggregazione, non specificamente urbani e pubblici e fundamentalmente privi di storia (i cosiddetti **non-luoghi**; secondo la fortunata e abusata definizione di Marc Augé, in particolare i centri commerciali, ma anche i luoghi del tempo libero, ivi comprese anche alcune attrezzature culturali di massa, e naturalmente i grandi terminal del trasporto aereo,

ferroviario, automobilistico). E ciò in conseguenza di un progressivo spostamento nei comportamenti dei cittadini.

Di fatto nella nostra società, cosiddetta post-moderna, **il collettivo si è via via trasferito nel plurale**, ossia in una forma collettiva non necessariamente aggregativa, di scarsa valenza politica o culturale, ma semmai più connessa al ludico e al mercantile o semplicemente alla mobilità: il che si ricollega ai concetti di "transito" prima richiamati.

D'altra parte - come ha notato Georges Teyssot ("Lo spazio pubblico e il fantasma dell'agorà", in *Lotus International n.106*, settembre 2000) - questo primato dello **spazio collettivo "di transito o di passaggio"** risale a tempi ben più remoti ed è collegabile all'analisi benjaminiana dei "Passages" parigini.

"Ciò che Benjamin descriveva nel suo saggio *Das Passagen Werk* - scrive Teyssot - era una vasta zona intermedia dove estetica e sociale non avevano ancora assunto forme distinte, scopo ultimo del suo studio essendo la realizzazione di una topografia di zone intermedie. Tuttavia, ciò che egli designava come "architettura onirica" o "dimore oniriche" non apparteneva esclusivamente all'individuo, ma poteva essere di natura collettiva. Queste architetture oniriche, collettive, per Benjamin, sono le case dei sogni del collettivo: i passages, naturalmente, ma anche "giardini d'inverno, panorami, fabbriche, musei delle cere, casinos, stazioni", tutti i luoghi di transito e di "passaggio"."

E aggiunge ancora: "Oggi, negli Stati Uniti, parte della vita sociale e quasi tutta la vita quotidiana dei giovani si svolgono nei Commercial Malls, immense megalopoli autonome cinte da vasti parcheggi, sormontate da enormi coperture a vetri, a somiglianza dei passages ottocenteschi.... Sono questi forse i nuovi spazi di transito, i luoghi di passo, suscettibili di accogliere a quanto pare gli attuali riti di passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Dal punto di vista estetico possono apparirci criticabili, ma essi sono comunque la nostra realtà."

L'architettura dell'incontro è costretta quindi a trovare nuove forme, in cui l'individualità esasperata del nostro tempo, sfruttando le occasioni di incontro più o meno occasionale, si possa trasformare in una nuova forma di collettivo.

Questa dei "superluoghi" è una risposta ormai largamente affermata ma architettonicamente molto insoddisfacente.

L'architettura contemporanea, laddove non si arroccchi su posizioni conservatrici ormai largamente perdenti - e senza negare questo fenomeno che è ormai ampiamente documentabile - cerca nuove strade sperimentali per rispondere ai nuovi bisogni di "socialità individualizzata" o di "vivere plurale".

In prima linea in questa ricerca è stata senz'altro l'architettura olandese, tramite quasi naturale fra i due continenti (come lo era stato nella prima metà del xx secolo).

"L'amnistia per la realtà dell'ambiente costruito, - scrive Bart Lootsma (*Superdutch. New Architecture in the Netherlands*, Thames & Hudson, London 2000) - per cui l'ultimissima generazione degli architetti e urbanisti olandesi si batte, non è certamente di tipo acritico. In certo modo il loro lavoro suggerisce una critica potenzialmente liberatoria delle forme tradizionali di architettura e urbanistica. ...Adriaan Geuze sottolinea il fatto che il progetto del nuovo spazio pubblico non è una questione di design formale, di "bellezza di proporzioni, materiali e colori", ma piuttosto "la sensazione di una cultura spontanea, che è il cittadino medesimo a creare...Molti dei progetti dell'OMA tendenti ad ottenere una densità di abitazione maggiore producono un melting pot di programmi e stili di vita differenti che permette o addirittura costringe la gente a costruire la propria identità invece di assumerla come predeterminata. I progetti sono dei condensatori sociali, ma a differenza degli schemi sovietici degli

anni 20, non hanno alcuna intenzione di generare una società uniforme - ma tutto l'opposto”.

Questa ricerca approda in alcune soluzioni d'avanguardia al limite degli **edifici-suolo artificiale**, in cui non è più distinguibile il lavoro sul paesaggio "artificiale" e quello sullo spazio d'interno. Un esempio-limite famoso è il progetto per il terminal di Yokohama dei FOA, dove "la modellazione del suolo in questo caso costruisce uno spazio pubblico *dentro* che ingloba spazi e funzioni della città: la proliferazione è della città verso e dentro il terminal. Lo spazio-terminal diventa un *massimo involucro* filtrante, capace di contenere tutto - movimenti, flussi, passaggi di tempi e persone, - assumendo configurazioni flessibili e variabili, e di trattenere frammenti - sbavature, concrezioni, strappi di movimento - che restano impigliati nelle sue pieghe." (Teresa Stoppani, "Sulla terra e sull'acqua", in *Archint – Architettura Intersezioni*, n. 6, dicembre 1998).

Altri casi-limite di questa sperimentazione si ritrovano nei progetti dello UN-Studio di Van Berkel e Bos e naturalmente nelle "architetture di flusso" di Zaha Hadid.

Ma, al di là delle sperimentazioni della cultura architettonica d'avanguardia, il fenomeno più importante sociologicamente è il diffondersi dei "superluoghi" nelle città diffuse del territorio contemporaneo, il permanere del successo dei modelli di comportamento offerti alle popolazioni dalla loro presenza e dalla loro crescita, il loro proporsi spesso come **insediamenti "chiusi"**, che contraddice in parte il loro fondarsi sui concetti di permeabilità e di trasparenza prima richiamati.

Quest'ultimo è forse il fenomeno più preoccupante ed è esattamente ciò che li differenzia dai "passages" ottocenteschi: la loro non-integrazione con il tessuto delle relazioni urbane o territoriali, il loro conformarsi come cittadelle recintate e in certo modo "protette", la costrizione ad un'accessibilità territoriale guidata e difesa da una fascia di rispetto che ne stabilisce l'isolamento attraverso i grandi parcheggi e gli spazi di sosta e smistamento. Da cui deriva **la incapacità di contestualizzazione nel paesaggio**, extraurbano o urbano che esso sia: molto più che le vecchie stazioni ferroviarie, molto più dei vecchi grandi magazzini commerciali, molto più delle grandi halles di mercato.

Tutti aspetti, questi, che contraddicono in buona parte le prerogative di permeabilità e di incontro collettivo su cui teoricamente si fondano.

Vien da pensare, per certo verso, che la defaillance più grave di simili superluoghi non sia tanto nello stereotipato linguaggio formale o nella banalità delle soluzioni spaziali e distributive che spesso li contraddistinguono o nell'ossessiva iterazione di modelli standardizzati e globalizzati, quanto soprattutto nella **mancanza di capacità relazionali con il contesto urbano-paesistico**, nell'incapacità di marcare il territorio e di instaurare rapporti col territorio stesso, paradossalmente nel loro ineluttabile destino di tornare ad essere "architetture finite e ab-solute".

* Il presente testo riproduce quasi integralmente il testo della conferenza tenuta al Centro Culturale Candiani di Mestre il 12.12.2001 nell'ambito del ciclo promosso da Riccardo Caldura a margine della mostra di arte contemporanea "Il Dono".